

Quaresima: un tempo per...

COMMENTI BIBLICI

Prima domenica di Quaresima – Mt 4,1-11

Il Vangelo di questa prima domenica di Quaresima ci consegna la chiave per poter iniziare con frutto il cammino di conversione. Il peccato sfida continuamente l'uomo fin dalla Genesi, si nasconde nel più profondo delle sue scelte e compromette tutto ciò che costruisce e fa con le migliori intenzioni. Se vogliamo crescere nella fede ma anche nella gioia, dobbiamo combatterlo e vincere la tentazione di seguire le sue vie apparentemente facili.

Gesù ha condiviso in tutto la nostra umanità, fuorché nel peccato. Egli però lo ha affrontato, prendendo su di sé le conseguenze per mostrarci che il peccato non avrà l'ultima parola. Per mostrarci la via della vittoria definitiva sul peccato e della vera libertà, Gesù, che non ha mai scelto il peccato, ha voluto però sottoporsi alla tentazione. La tentazione raggiunge Gesù nei suoi tratti umani più esposti alla debolezza: la fame, il desiderio di avere Dio sotto controllo, il potere sugli altri.

Le due sorgenti – Prima di vedere come Gesù affronta le tre tentazioni, notiamo due elementi comuni: la sorgente della tentazione e la sorgente della risposta di Gesù.

Per ben due volte, l'accento di sfida che dovrebbe spingere Gesù a cedere è: "Se sei Figlio di Dio..." (vv. 3 e 6), mentre al v. 9 la tentazione stessa implica che Gesù se ne sia dimenticato. Lo stesso motivo tornerà anche sotto la croce: Mt 27,40. Il tentatore cerca di far leva sul sospetto che il rapporto tra Gesù e Dio non sia così solido: gli chiede di dimostrarlo con un gesto potente. Ma dimostrarlo a chi? Al tentatore? Non proprio, ma a se stesso. La tentazione fa leva sul dubbio che l'uomo ha su se stesso e sul suo rapporto con Dio, con la stessa dinamica delle origini (vedi Gen 3). Se l'uomo non sa bene di essere creatura finita e di essere amato da Dio, il peccato si fa strada velocemente e non c'è verso di resistergli.

Sulla stessa linea ci guida anche l'indicazione della sorgente della risposta di Gesù: egli non cede alla tentazione perché giudica di volta in volta le proposte con frasi della Scrittura (vv. 4.7.10). Per non dubitare di Dio e per non perdere il senso della nostra identità profonda, si dovrebbe come lui fare discernimento su tutto con la Parola di Dio. La memoria e l'obbedienza alla Parola ci ricordano bene chi siamo e ci trattengono dal seguire altre parole, più suadenti ma meno autorevoli.

La fame – La prima tentazione che Gesù subisce (vv. 2-4) tocca la radice della carne e della sua umanità: la fame. Non si tratta solo di digiuno e fame ma della necessità di esistere. Gesù ha fame, come ognuno di noi. E non solo fame di cibo ma anche di relazioni, di gioia, di realizzazione. Il diavolo sa bene che la necessità di sopravvivere è superiore a molte regole di convivenza sociale (rubare per fame non è considerato grave) e propone a Gesù non un peccato ma di usare i suoi poteri per se stesso. Egli però non si lascia ingannare: c'è un cibo ben più importante del pane e lui non vuole privarsene per qualcosa che vale meno. Il suo cibo è "fare la volontà di Dio" (Gv 4,34). Se lo stile di Dio è di usare il suo potere per creare e dare la vita, Gesù non vuole allontanarsene neppure davanti al sacrosanto diritto di mangiare.

La potenza di Dio – Anche la seconda tentazione (vv. 5-7) è molto legata all'umanità di Gesù. L'uomo sa di essere debole e da sempre cerca un modo per utilizzare a suo vantaggio le forze della natura che conosce e anche le forze soprannaturali di cui intuisce la presenza. Magia e superstizione non si sono allontanate dall'animo umano neppure in tempi in cui la tecnologia regna sovrana. Avere Dio a propria disposizione è una necessità per l'uomo. Il diavolo propone a Gesù di imporre a Dio di aiutarlo anche se non ne ha strettamente bisogno, quasi ricattandolo con la sua Parola (Sal 91,11-12), con il sottile intento di vedere se sia possibile indirizzare in qualche modo la volontà di Dio sulla volontà propria. Gesù non accetta di farlo, perché il suo rapporto con Dio è reciproco e maturo: Dio è un padre che non si risparmia e va amato, non messo alla prova.

Il potere sugli uomini – Nel suo terzo tentativo (vv. 8-10), Satana prova a circuire Gesù offrendogli il potere e la gloria di tutti i regni del mondo. E' la tentazione madre, quella di sostituirsi a Dio con il

vantaggio del potere sulle altre persone. Poter determinare le leggi, le tasse, manovrare risorse e decidere il destino degli altri pensiamo ci permetta di essere al sicuro e di eliminare ogni ostacolo alla nostra felicità. Anzi, a pensarci bene, se avessi potere io, dittatoriale e senza ostacoli, lo userei anche per il bene degli altri meglio di quanto lo stiano facendo coloro che sono al potere adesso. Il questo terzo tentativo Satana risulta quasi ingenuo: come può chiedere a Gesù una cosa così? E' chiaro che non accetterà. Ma il tentatore sa benissimo che gli uomini cadono molto facilmente a questa tentazione del potere, anche quelli che sembrano più integerrimi. La risposta di Gesù non si colloca sul piano del potere e della giustizia ma su chi adorare. Gesù, come anche noi, può rimanere fedele a se stesso solo se accoglie la signoria di Dio sulla vita propria e degli altri. Il potere senza Dio non sarà mai generoso e giusto, ma finirà sempre asservito al nostro egoismo. Il tentatore non la conta giusta, adorare lui significa adorare uno che vuole prendersi tutto... fatto questo, neppure il potere più assoluto potrà impedire all'uomo di ergersi a criterio di giustizia di bene e di compiere il male più infingardo soprattutto a coloro che ama.

La rinuncia quaresimale – Il cammino quaresimale che iniziamo assume tradizionalmente il colore della rinuncia e della abnegazione. Gesù tentato come noi nel deserto ci si presenta come colui che per primo ha percorso questa strada e non per la rinuncia in se, quanto per ottenere la pienezza di vita di chi si appoggia a Dio e non si lascia ingannare da false voci che promettono beni inesistenti. Egli condivide la nostra umanità e per primo ci indica la via giusta: egli accetta la fame, accoglie un piano di Dio misterioso e non controllabile, rinuncia a un potere immenso sugli uomini. Questa via della abnegazione non assume l'ottica del sacrificio ma della sapienza: è disposto a "perderci" qualcosa per guadagnare, con Dio, tutto. Il cammino quaresimale della rinuncia ci apre gli occhi sulla menzogna delle cose e del potere e ci prepara ad accogliere la vera ricchezza che viene da Dio.

Seconda domenica di Quaresima – Mt 17,1-9

Domenica scorsa, nel Vangelo, il Signore ci ha mostrato la via per evitare di cadere nelle tentazioni, di prendere strade sbagliate. Questa domenica ci indica la via giusta, quella della relazione con lui. Egli infatti, sceglie i suoi discepoli e li invita a ritirarsi in disparte con lui, li porta su un alto monte e mostra loro il suo volto glorioso, mentre il Padre lo conferma come Figlio amato. E' vero che la fede è morta senza le opere, ma anche le opere, soprattutto quelle quaresimali, sono insensate se non si intuisce la grandezza della chiamata che abbiamo ricevuto e della missione che ci è stata assegnata.

Li condusse in disparte – Gesù prende alcuni dei suoi discepoli e si apparta con loro per una uscita in montagna (v. 1). Gesù vuole stare con loro e mostrare, in confidenza, chi è veramente. Se il Signore Gesù è venuto sulla terra non è perché era impossibile salvarla altrimenti, ma proprio per stare con noi e mostrarci l'amore del Padre. E' anche il senso profondo del percorso quaresimale: siamo invitati a staccarci un poco dal mondo con uno stile sobrio e ad aprire a lui degli spazi con la preghiera e il silenzio. Gesù vuole avvicinarsi a noi, e il motivo dell'aumento della preghiera in quaresima è proprio la ricerca di un più intimo e personale rapporto con Cristo.

Fu trasfigurato – Gesù si apre ai suoi e mostra la sua gloria (vv. 2-3). L'esperienza descritta in termini visivi va tradotta in esperienza interiore. Il volto di Gesù brilla come il sole, cioè genera nello spirito di chi lo vede la certezza che il Gesù che ha conosciuto è strettamente legato alla potenza più alta del Dio della creazione. Faccio la stessa esperienza quando vedo Gesù e scorgo sul suo volto e nelle sue parole la potenza divina che porta avanti tutta la vita nell'universo. Le vesti candide come la luce indicano l'aspetto visibile della sua identità profonda: egli è il risorto (i discepoli non sanno bene che cosa significa, ma noi lettori del Vangelo sì) e la sua persona fa luce sul senso della vita dell'umanità intera. Mosè ed Elia sono evidentemente la sintesi della Legge e della Profezia che fino ad allora avevano insegnato all'uomo come rimanere nelle vie di Dio. I discepoli hanno compreso che Gesù con la sua vita e il suo Vangelo ha mostrato in maniera definitiva all'uomo come comportarsi (legge) e come Dio giudica e progetta la storia (profezia).

Pietro prende la parola – L'esperienza della Trasfigurazione per i discepoli è entusiasmante: non capiscono tutto, ma intuiscono la grandezza di quello a cui sono stati chiamati. Un'esperienza così forte da far loro prendere l'iniziativa di una proposta, di dire a Gesù, Mosè ed Elia (!) che cosa si potrebbe fare adesso (v. 4). E' un po' il sistema di Pietro: quando scopre una cosa bella di Gesù, invece di chiedere a lui che cosa fare, si mette a proporre egli stesso la via (vedi Mt 16,16-23), come noi quando pensiamo di avere capito tutto di Gesù. In questo caso però l'emozione che annebbia un poco la ragione è più che giustificata: "è bello per noi stare qui!" è lo slancio che nasce dall'aver capito che Gesù viene dal cielo per stare con noi, proprio con noi, e dal piacere di condividere questa vicinanza con lui. Magari sbagliassimo anche noi così!

La nube luminosa – Mentre Pietro coglie la bellezza del dono ricevuto, fa udire la sua voce il Padre. La sua presenza è indicata da una "nube luminosa" che è concretamente un controsenso, ma è il modo migliore per indicare una presenza allo stesso tempo misteriosa e chiarissima. Ogni nostra esperienza della presenza di Dio si potrebbe definire così: abbiamo capito con assoluta chiarezza che era lui, ma non possiamo dimostrarlo e neppure esserne razionalmente sicuri noi stessi. Quale chiarezza e quale mistero ci vengono indicati nella Trasfigurazione? I discepoli hanno compreso con intuizione profonda che Gesù è l'amato, che corrisponde a Dio. Non capiscono ancora fino a quanto e fino a quanto li sta coinvolgendo in questo Amore. L'invito allora ad ascoltarlo è un invito fatto anche a noi a metterci in strada, in discussione, per cogliere quanto Amore siano Cristo e il Padre e quanto il loro Amore possa diventare anche nostro. Oltre ogni nostra possibilità.

Il momento del timore – Al sentire così vicina la Parola di Dio in persona i discepoli rimangono sgomenti e cadono in adorazione (v. 6). Quando si sente sul serio la vicinanza di Dio, si trema sempre per la grandezza di quello che ha fatto e che ci chiede. E' quando si prega formalmente che si rimane indifferenti, è quando si è capito poco che si rimane inteneriti. I discepoli si spaventano perché non sono

assolutamente preparati, puri, degni a quello che sta succedendo. Ma sono invitati a scoprire come noi che il Signore non sceglie i suoi discepoli in base ai meriti, ma alla grazia (2Tm 1,8-9) e li chiama per coinvolgerli nella costruzione del Regno, non per premiarli.

Essi allora sono invitati a partire, non a restare. La vicinanza di Cristo ci deve spingere a costruire vicinanza con gli altri, affrontando il viaggio, come Abramo (Gen 12,1-4) per mettere alla prova e dare concretezza all'entusiasmo di aver incontrato Dio così da vicino e la nostra fiducia in lui. E il nostro viaggio si chiama "testimonianza", che però sarà completa solo quando avremo compreso anche la gioia della risurrezione (v. 9).

Terza domenica di Quaresima – Gv 4,5-42 (versione lunga)

Dopo aver ricevuto dal Signore l'invito a vincere la nostra naturale propensione all'egoismo (I domenica) e a trovare il tempo per stare con lui e gustare il segno della sua grandezza (II domenica), in questa terza domenica di Quaresima siamo invitati a comprendere la sua presenza in mezzo a noi come acqua viva di salvezza per tutti, da testimoniare con la gioia della fede e l'annuncio esplicito.

Nel Vangelo che ascolteremo, l'incontro di Gesù con una donna samaritana di dubbi costumi aiuterà a capire come la coscienza del nostro peccato ci permetta di uscire dai compromessi con le nostre paure che ci intorbidiscono l'acqua. L'acqua viva che egli ci dà è il battesimo che riempie invece di senso i nostri migliori sforzi.

Falsa partenza – L'incontro tra Gesù e la Samaritana avviene in una situazione particolare, imbarazzante (vv. 5-9). La donna va ad attingere acqua con una sorta di rassegnazione. Deve muoversi a mezzogiorno, quando è sicura di non incontrare la derisione pubblica, e vorrebbe non aver più bisogno di farlo. Cerca di non ascoltare la sua anima che le grida di aver bisogno di ben altra acqua e questo straniero si mette a fare promesse senza sapere – così pensa lei – niente della sua vita e dei suoi bisogni.

Gesù da parte sua non è nel pieno del suo ministero. Non sta predicando né guarendo malati: sta semplicemente riposando. Non c'è più neppure la distanza del ruolo o del guaritore: Gesù le è così vicino da chiedere il suo aiuto. Nonostante ciò la situazione è stanca, ferma: si respira rassegnazione, disillusione, mentre il Signore dà l'impressione di non volersi muovere troppo per il caldo del mezzogiorno.

Ma dove prendi l'acqua viva? – In questa apparente stanchezza pomeridiana avviene invece qualcosa di unico. In una prima parte del dialogo (vv. 7-15), Gesù comincia alle larghe ma nello stesso tempo da vicino, da dentro: il bisogno di acqua viva. Un po' provocatore e un po' beffardo, costringe la donna a uscire dal suo guscio e a misurarsi sulle sue parole.

Lei reagisce sullo stesso piano, guardinga e affilata: «Non hai un secchio! ... Sei forse più grande di Giacobbe?» (vv. 11-12). Non ascolta passivamente ed è proprio questa reazione a suscitare in lei la speranza che questo individuo abbia qualcosa di più da darle che questo ambiguo scambio di parole.

Questa schermaglia termina al v.15. Di fronte alla prospettiva di una sorgente interiore che zampilla inalterata la donna cambia modo, si incuriosisce a quella che sembra una soluzione radicale alle sue domande più profonde: «Dammi di quest'acqua». In tutto questo percorso quello che stupisce di più è che Gesù sta al gioco di questa donna e non teme di farsi prendere un poco in giro.

Per non avere più sete – La donna comunque non ha ancora capito del tutto il salto che Gesù la invita a fare e la sete più profonda che lui vuole soddisfare. Il passo decisivo che abbatte le barriere inizia così: «Va' a chiamare tuo marito...» (v. 16). Sembra malvagio Gesù, vendicativo. Sappiamo che conosce i pensieri degli uomini. Allora perché deve ferire questa donna se vuole dissetarla? Ma proprio da questa apparente impertinenza nasce qualcosa di nuovo. La donna infatti risponde a monosillabi ma non mente, né reagisce, né allontana l'importuno. E' cosciente della propria situazione irregolare e conserva una sorta di triste pudore (vv. 17-19). Nello stesso tempo, però, non appena si rende conto che Gesù conosce la sua situazione e non la disprezza, capisce chi è e soprattutto la sincerità della sua proposta. E' un profeta, e sta parlando con lei, il che significa che Dio non la sta rifiutando del tutto e che può chiedere l'acqua di cui ha veramente bisogno che non è nel pozzo, né nel marito ma di poter adorare Dio anche se samaritana, anche se irregolare rispetto alla legge (vv. 19-20).

Annuncio e comunione – In questo modo è in grado di ascoltare da Gesù il lieto annuncio dei veri adoratori in Spirito e verità, che concede a tutti di raggiungere un vero rapporto con Dio senza gerarchie esteriori e ingannevoli. In questo annuncio per lei liberante riconosce il Messia e diventa spontaneamente "apostola" nei confronti dei Samaritani: coloro che prima voleva evitare (venendo al pozzo a mezzogiorno) diventano destinatari di un annuncio strepitoso e consolante. Con una pulizia invidiabile: "Venite a vedere..." (v. 29), annuncio libero e sincero di una scoperta fatta che non vuole costringere nessuno ma solo condividere. Anche i suoi compaesani riconoscono la bellezza discreta del suo stile: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo ma perché noi stessi abbiamo udito" (v. 42).

I discepoli invece – Ai vv. 31-38 Gesù chiede ai suoi discepoli di fare una esperienza parallela: egli ha un cibo che loro non conoscono che è fare la volontà del Padre, cibo che Gesù condividerà presto con loro. Per i discepoli però è più difficile aprire il cuore, forse proprio perché si sentono più vicini al maestro di quanto non lo possa essere quella donna samaritana che se ne sta andando. Per questo sono forse più preoccupati di stare loro vicino al maestro invece che gustare il dono del maestro vicino a loro.

Dio al nostro pozzo – Il peccato e lo sbaglio fanno parte della nostra esperienza. Il cammino quaresimale di esame di coscienza ci permette di vedere che Cristo ci viene incontro proprio perché conosce le nostre debolezze e di apprezzare questa sua attenzione, primo passo per accogliere il vero Dio, misericordia. L'acqua viva è un dono per i nostri bisogni, non un premio per i nostri meriti.

In questo cammino di riconoscimento delle nostre colpe, Gesù può sembrare distante, disinteressato, a riposo. In realtà si muove all'interno dei nostri dubbi e del tono beffardo con cui a volte gli rinfacciamo la severità di alcune sue leggi o l'inefficacia delle sue promesse. Viene discretamente all'interno delle nostre questioni e appare molto più vicino di quanto ogni peccatore possa immaginare. Sembra a volte solo un assetato seduto ad un pozzo e poi scopriamo che è il Messia.

Quarta domenica di Quaresima – Gv 9,1-41 (versione lunga)

Quando abbiamo imparato a stare nella tentazione, confidando nella presenza assidua davanti al Signore nostro Dio che ci ama, abbiamo colto la bellezza dell'acqua viva che il Signore ha da donare alla nostra vita. In questa domenica la Parola ci ricorda che c'è da tenere gli occhi aperti, che l'opera e la benedizione di Dio non sono immediate e spontanee ma vanno coltivate e osservate con attenzione per "vedere chiaramente, da lontano, ogni cosa".

Ci viene presentata la vicenda di un uomo cieco dalla nascita, in un miracolo che è molto originale, in quanto, dopo aver mostrato la potenza guaritrice di Gesù, ci mostra con ricchezza di particolari la strada che deve fare l'uomo guarito per capire chi è lui e chi è Gesù stesso. Strada che ci auguriamo di percorrere anche noi in questo cammino di Quaresima, iniziato con lo sforzo a vincere ciò che ci distoglie dalla vera vita (I domenica) e con la necessità di rimanere in disparte con lui per conoscerlo meglio (II domenica).

L'inizio: un dubbio e un miracolo – Il racconto inizia (vv. 1-7) con un cieco che si pensa essere peccatore o cresciuto in un ambiente di peccato. Lo pensa probabilmente anche lui, piangendo l'ingiustizia di essersi trovato così e pregando un Dio che non si sa bene che cosa voglia per liberare l'uomo da questa catena. Gesù parla superando questa visione stretta tra sofferenza e peccato e ne inaugura un'altra: tra sofferenza e gloria di Dio. Il buio più assoluto della sofferenza può essere illuminato dalla bellezza della gloria di Dio. Così Gesù lo guarisce mandandolo a lavarsi gli occhi alla piscina. Fatto? No. Questo è solo l'inizio: da qui in poi il cieco dovrà rendersi ben conto da solo della verità completa di quello che è successo, rileggendolo varie volte per la curiosità di coloro che lo interpellano.

Chi sono io? – I primi a interrogarlo sono "i vicini" che non possono credere che sia guarito (vv. 8-12). Ma la loro domanda (e la sua risposta) sono ancora più profonde e vogliono scavare sulla sua identità (vv. 8-9). L'uomo miracolato è cambiato e si fa fatica a riconoscerlo. Lui però sa precisamente che cosa è successo, sa chi era se non sa dov'è colui che l'ha salvato. Sta percorrendo il cammino di ricerca della sua identità nuova perché ora non è più "colui che chiedeva l'elemosina", né "colui che era stato cieco" ma uno che crede (v. 38).

Chi è che guarisce? – Dal v. 13 al 17, il nostro cieco viene aiutato dal dubbio dei Farisei. Ora la domanda non riguarda più il cieco, ma l'identità di Gesù. I farisei cercano di interpretare subito il suo gesto miracoloso come una violazione del sabato. Ma il segno non si può eludere facilmente e, mentre i Farisei discutono, il cieco ripensa ai fatti e riconosce in Gesù un profeta. Dalla coscienza di sé (v. 9) il cieco è passato, raccontando con meraviglia il fatto, alla coscienza dell'identità di Gesù (v. 17).

Non vogliono vedere – La luce non è ancora completa. L'uomo guarito deve ora difendersi dai non meglio specificati "Giudei" (vv. 18-34) che dubitano di nuovo sulla sua identità e cercano di capirci qualcosa con la mediazione di persone che lo conoscono bene. Ma la paura vale più dell'amore e la chiarificazione fallisce.

A questo punto però il cieco guarito comincia a prendere l'iniziativa e a giocare la carte dell'ironia, perché non può credere di essere stato guarito da un "peccatore" come dicono i suoi avversari (v. 24). Ma quest'uomo ora non cede: alla legge citata risponde con i fatti e, ripensandoli ancora una volta riesce a capire che Gesù viene da Dio (v.33). In tutto questo i giudei chiudono sempre più gli occhi e non vogliono vedere bene né il cieco guarito né chi l'ha guarito. Infatti le loro menti riescono a capire sempre meno chi è Gesù e sempre meno chi è quest'uomo guarito. Egli invece vede benissimo la loro caparbietà e si accorge che è strano che non capiscano (v. 30).

L'incontro definitivo – Quando il miracolato ha compiuto tutti i suoi passi, Gesù lo raggiunge di nuovo (vv.35-38), lo chiama alla fede e riconosce il Figlio dell'Uomo in colui che sta parlando con lui. Così Gesù può chiudere e lasciare il suo messaggio: chi non vede rimarrà più aperto e disponibile di coloro che vedono e dirigono la fede degli altri. Coloro che vedono e si comportano da ciechi sono tra i più infelici sulla faccia della terra.

La luce di Cristo scende nel mondo e apre i cuori a riconoscere chi siamo veramente, senza vergognarcene e a riconoscere chi è lui. E' però necessario aprirsi alla luce nuova, che è capace di mostrare la relatività di alcune nostre convinzioni e appigli. Non è una luce che si impone se non per chi ha capito che c'è in gioco la vita e ha visto che essa è in mano a Dio. Allarmante la situazione di chi chiude gli occhi e diventa cieco per non dover mettere in discussione le sue conquiste e le sue sicurezze. Viva la luce! ma attenzione che una luce così smaschera tenebre nascoste dietro gli angoli.

Quinta domenica di Quaresima – Gv 11,1-45 (versione lunga)

La buona notizia che ci ha spinto a cominciare il cammino quaresimale non è solo il perdono dei peccati. La faticosa strada di quaresima che ha messo alla prova la nostra resistenza e convinzione ci ha mostrato la vicinanza di Gesù e la necessità della nostra purificazione per poter essere veri annunciatori del Vangelo intorno a noi e con gli altri. La buona notizia è la vittoria di Gesù sulla morte. Questo basterebbe a convincere chiunque a muoversi... a patto di crederci veramente. Il Vangelo di domenica prossima ci invita ad aprire gli occhi proprio su questa vittoria annunciata, per apprezzare di cuore la bellezza dell'annuncio di Pasqua.

Il collegamento tra la morte di Lazzaro e la morte di Gesù è esplicito: Giovanni lo sottolinea esplicitamente raccontandoci come dopo la risurrezione di Lazzaro il sinedrio decide di far morire Gesù e si mette concretamente in moto (Gv 11,47-57). Quale è quindi l'atteggiamento di Gesù di fronte alla morte di un amico? Con quale prospettiva vivere il nostro rapporto con la morte nostra e di altri? Queste domande ci aiuteranno ad ascoltare in pienezza l'annuncio della vittoria sulla morte che ci raggiungerà a Pasqua.

La morte di Lazzaro – La reazione di Gesù alla notizia della malattia e della morte di Lazzaro (vv.11-16) non è normale: non corre al suo capezzale, al momento della morte che egli conosce profeticamente non piange, né lascia intravedere chiaramente ciò che ha in mente di fare. Anzi, egli concepisce la morte di Lazzaro come momento di crescita: «Bene per voi che io non abbia potuto guarirlo» (v. 15). Il suo modo di vedere la cosa rimane così misterioso che i discepoli non possono capire ciò che vuole dire.

Per Gesù la morte non è solo la fine della vita, la chiusura, ma un momento della vita. Egli concepirà in questo modo anche la propria morte. C'è qualcosa di più che noi non sappiamo capire e che non capiremo finché non vedremo che cosa il Signore ha intenzione di fare.

Le parole di Marta – Quando Gesù arriva a Betania, per prima incontra Marta (vv. 17-27). Marta ragiona con Gesù. Esprime in primo luogo il rammarico per la sua lontananza, ma poi si affida alla potenza di Gesù che lei stima e conosce. Non sa neppure lei, però, quello che sta chiedendo (vv. 22-24 e poi al v. 39) ma intuisce una possibilità. Nonostante ciò non si muove dalla sua posizione: «Risusciterà nell'ultimo giorno» (v.22). Prende alla lettera le verità che le sono state consegnate dalla sua tradizione ma non riesce ugualmente a dare un senso alla morte di suo fratello.

Si affida comunque a Gesù che riconosce qui come il «Cristo il Figlio di Dio», anche se fin'ora non ha salvato Lazzaro e senza aspettarsi che lo risusciti.

Maria – Quando Maria viene avvisata dell'arrivo di Gesù, corre senza ritegno verso di lui (vv. 28-32). Sebbene cominci il suo discorso con le stesse parole della sorella, ella non nutre una speranza più ferma di lei. Infatti, le sue parole rivelano la sua impressione che ora sia troppo tardi. Se c'è una speranza, è come uno strascico, non cosciente, che tarda a morire e si esprime nel pianto. Anche Maria è bloccata di fronte alla morte del fratello e non ha neppure la forza di ragionare o di scavare nel proprio fondo di credenze religiose. Esprime semplicemente una fiducia in Gesù che rimane muta e ha solo la forza disperata delle lacrime.

Il pianto di Gesù – Nei vv. 33-37 ci viene raccontata la scena che apre una finestra enorme sull'interiorità e sull'umanità di Gesù: piange. Due sono le chiavi di lettura da tenere insieme per capire il pianto di Gesù.

Una viene espressa dai Giudei. E' interessante notare che non sono Marta o Maria a interpretare così il pianto di Gesù, né l'evangelista, ma altri che sono lì e esplicitamente non capiscono perché Maria corra incontro a Gesù (v. 31), né quello che accade tra i tre. Il motivo più ovvio e visibile ai più del pianto di Gesù è l'affetto per lo scomparso: Gesù piange perché dispiaciuto per la morte di Lazzaro. Ma non basta. Che senso ha piangere di dispiacere quando si sa che si sta per fare un miracolo (vedi vv.11 e 14)? Inoltre a noi non serve solo un Dio che ha compassione di noi. La morte è un problema pressante e il Messia se vuole essere tale, deve vincerla.

A guardare meglio infatti c'è una seconda interpretazione al pianto di Gesù. Mentre Marta parla con Gesù e mostra la sua fede, Maria rimane ferma al passato: «Se tu fossi stato qui» (v. 32) e le sue lacrime ora

sono esattamente come quelle di altri presenti (v. 33): senza speranza. Anche Marta, che aveva cominciato bene, mostrerà lo stesso atteggiamento facendo notare che il morto da quattro giorni potrebbe puzzare (v. 39).

La morte di Lazzaro ha un senso, il Cristo (Marta l'ha riconosciuto) è qui per mostrarlo, eppure nessuno sta attendendo nessuna salvezza, tutti ci hanno messo dolorosamente una pietra sopra. Gesù rimane turbato dal fatto che la morte, vicina, può chiudere gli occhi anche ai vivi e togliere la speranza. Anche quando il Cristo in cui si crede è presente e vuole aprire i sepolcri, l'idea della morte è così forte che si pensa più ai suoi effetti che non a che cosa vuole fare Gesù. Il suo pianto è per la forza della paura che egli vede operare nei suoi fratelli, paura che non concede di sperare e che renderà difficile ai suoi accettare anche la morte del maestro stesso.

La risurrezione – Gesù prima di chiamare Lazzaro ringrazia ad alta voce il Padre, che consola il suo pianto con un progetto che mostra un senso a una morte (la sua) e quindi a tutte le altre. Quindi svela il senso della morte di Lazzaro, che è in parte il senso anche della morte di Gesù (v. 42: “credano che tu mi hai mandato”). In questo modo Gesù mostra che la morte può avere un valore, un senso, come lo avrà la morte sua.

Ma ci indica anche che nonostante l'acqua viva della nostra fede e gli occhi aperti della speranza, ci sono alcuni eventi che ci bloccano completamente come la morte, il fallimento e la sensazione di essere perennemente peccatori. Non basta aver riconosciuto il Messia, ci sono lacrime che ci offuscano la vista. Abbiamo bisogno ancora di ascoltare l'annuncio di una risurrezione che ci permette di superare il muro psicologico della morte con una speranza che ci permetterà di andare ben oltre. A questo annuncio ci prepariamo sempre più da vicino.